

NASTRO D'ARGENTO

Son Rico da Forba. Son chi, l'e freit.

Penso che dovrò usare l'italiano e non il dialetto per raccontarvi la mia storia.

Sono qua intirizzito e spaventato nella trincea che ormai occupo da mesi, poco sotto il Passo dello Stelvio.

La mia forza viene dal ricordo dei giorni dove la guerra non era ancora iniziata.

Come rivedo con gioia e nostalgia le giornate in cui salivo fino al Passo con i clienti "cittadini" che raggiungevano la nostra Valle per affrontare le cime, alte e innevate, delle nostre montagne, visto che ero un Guida Alpina, anzi lo sono ancora, ma questa grande guerra mi ha tolto ogni certezza.

Mi torna in mente come percorrevo la lunga strada a curve che da Bormio porta al Passo dello Stelvio e, camminando spedito, cercavo di scorgere tutti i dettagli di cui più e più volte mi aveva raccontato il mio bisnonno Celso, uno degli operai che avevano costruito la strada che, con i suoi tornanti si snoda tra boschi e rocce.

Questa strada mi sembra un nastro d'argento che collega due valli passando per "il valico che si trova a ben 2.758 metri", come recitava a memoria il mio bisnonno.

Quando il freddo, la paura e la malinconia mi attanagliano in questa trincea cerco di ricordare le sue parole che, dal 1820 al 1825, sotto le direttive dell'ingegnere Carlo Donegani, passò le sue giornate lungo la nascente strada dello Stelvio.

Dovevano costruire una strada che collegava Milano con Vienna, senza passare dalla Svizzera. Se chiudo gli occhi mi sembra di vedere Celso che costruiva il ponte di legno ai Bagni Vecchi e poco più avanti la prima galleria.

La sua voce pacata e profonda mi raccontava come la natura, le pendenze, la quota e il clima avevano messo a dura prova la complessa opera di costruzione della strada.

Infatti lui mi raccontava sempre di "accidenti di terra, di neve e di cielo".

Ora che io, confinato qua in montagna per difendere la nostra Patria, sento spesso il rumore delle valanghe non posso fare a meno di tornare con il pensiero al bisnonno che diceva che le valanghe erano frequenti e precipitavano improvvise e rapidissime.

Proprio le valanghe, con i ruscelli e le sorgenti, avevano costretto gli operai a realizzare diversi ponti, e parlando del suo lavoro diceva che "avevano usato soluzioni ardite e originali che tutti dovrebbero vedere e conoscere".

Devo parlarvi anche un po' di me, Enrico, Caporale Maggiore degli Alpini del Battaglione Tirano, 46^a Compagnia.

Quando ho ricevuto il comando di salire con i miei compagni sulle montagne dello Stelvio ero a conoscenza che l'austriaco Andreas Steiner, preceduto dagli spari dell'artiglieria austriaca, il 4 giugno 1915 aveva occupato la cima del Monte Scorluzzo con una sessantina dei suoi uomini. Le truppe italiane avevano abbandonato la cima dopo i primi colpi ricevuti dall'artiglieria facendo trovare terreno libero all'avversario.

Quindi gli austriaci avevano vinto e avevano la possibilità di muoversi tranquillamente lungo la strada dello Stelvio e potevano sparare a colpo sicuro sugli Alpini che si avvicinavano salendo da Bormio.

Le truppe dell'esercito italiano, che avevano fortificato tutta la zona delle Rese, erano arretrate per assestarsi lungo la cresta del Filon del Mot, costruendo un altro villaggio militare.

Ho ricevuto il comando di raggiungere, con altri compagni, il Filon del Mot sulla cresta ovest del monte Scorluzzo.

Il Monte Scorluzzo era il punto più strategico da conquistare per entrambi gli schieramenti, che da quassù potevano meglio difendere il confine che passava proprio in questo luogo.

Noi soldati, inviati su queste alte creste resistiamo notte e giorno, in estate e in inverno.

Dobbiamo scavare trincee nella roccia, nella terra e nella neve, abbiamo costruito baracche, strade militari, osservatori e postazioni per l'artiglieria.

Io e molti soldati dall'altra parte delle barricate conosciamo molto bene queste montagne su cui ora siamo costretti a spararci.

Molti fra noi sono famose guide alpine, una di loro è il mio amico di cordate Sepp, un simpatico austriaco, che purtroppo ora è diventato mio nemico.

Quassù in alta montagna le escursioni termiche sono notevoli e anche d'estate le temperature scendono al di sotto dello zero.

Per non parlare dell'inverno, quando il termometro scende anche di diverse decine di gradi sotto lo zero.

In questi lunghi mesi che sono rimasto a presidiare la nostra linea ho letteralmente "sentito" temperature inferiori ai 35 °C sotto lo zero, questo gelo ha un rumore, il ghiaccio scricchiola in modo sinistro, i denti battono ininterrottamente come un telegrafo impazzito.

E quando il freddo cala cade la neve, silenziosa e gelida, e in un attimo tutto è ricoperto da un mantello bianco, non ho mai visto tanta neve come nell'inverno del 1916!

La neve porta le valanghe che, con il loro urlo spaventoso, trascinano a valle tanti di noi soldati. Molti miei amici, compagni in questa dura guerra, sono caduti non a causa dei proiettili ma per malattia o sfinimento e molti anche per assideramento.

Ma le morti più tristi sono quelle per le valanghe perché a noi non rimane neppure un corpo da piangere.

In inverno i combattimenti cessano quasi del tutto e noi soldati siamo impegnati a difenderci dalla neve, ed è importantissimo cercare di mantenere i collegamenti con il fondovalle per avere i rifornimenti di cibo e di legna per riscaldarci.

Ma la cosa fondamentale quassù è rimanere vivi, rimanere positivi anche quando tutto sembra nero e senza fine.

Allora io ripenso sempre ai momenti più belli della mia vita, soprattutto a quando vedevo questi paesaggi, queste rocce, queste sorgenti nelle belle giornate estive senza dover stare a cercare un nemico dietro ad ogni movimento.

Ora vorrei solo percorrere verso casa la strada dello Stelvio, che con le sue curve mi ricorda sempre un nastro d'argento mosso dal vento, e tornare dalla mia mamma che mi abbraccerebbe e scalderebbe con latte caldo, pane secco e formaggio.